



notizie

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXV - N. 4/2016



Il tramonto del cognome paterno

di Maurizio Quilici *

Questi ultimi mesi sono stati ricchi di novità sul tema a noi caro della paternità, tanto che mi sono trovato un po' in imbarazzo nella scelta di un argomento sul quale riflettere. Di grande rilevanza – anche se non inattesa – la pronuncia della Corte Costituzionale sul cognome (la n. 286 dell'8 novembre 2016, pubblicata il 21 dicembre) che elimina l'attribuzione automatica del cognome paterno, dichiarandola incostituzionale, e lascia liberi i genitori di scegliere fra più opzioni. Poi c'è stata la presentazione annuale del rapporto Istat su “Matrimoni, separazioni, divorzi”, che ha fotografato il nostro Paese nel 2015 offrendo come sempre una serie di dati che si traducono in spunti di riflessione. Numerose sentenze in tema di separazione e affidamento – di merito e di legittimità – hanno confermato vecchi, importanti principi o innovato aprendo nuove, interessanti strade. Infine, quest'anno compie dieci anni di vita la Legge 2006/54 sull'affidamento condiviso, che certo meriterebbe un consuntivo.

Ho scelto di parlare della prima questione, e non è la prima volta, poiché essa mi sembra accogliere in sé una grande, dolorosa contraddizione: si tratta di un passaggio che quando sarà attuato (ormai non ci sono dubbi sul “se”, ma solo sul “quando”) modificherà sostanzialmente il concetto di “famiglia”, influirà sensibilmente sul “valore” del padre, inoverà annullando un sistema anagrafico in vigore da circa dieci secoli. Non mi pare poco, eppure su questo storico passaggio nessuno si interroga. Non leggo articoli in merito, non vedo dibattiti televisivi o radiofonici, non sento la gente – neppure le cosiddette “elites culturali” – parlarne. Nemmeno sui social network, sempre pronti ad ospitare virulenti dibattiti su ogni sciocchezza, mi è capitato di leggere alcunché. Psicologi,

sociologi, psicoanalisti, politici, storici... tutti tacciono tranquilli, salvo mie gravi distrazioni. E se qualche corposo e autorevole intervento mi è sfuggito vi prego di segnalarmelo.

Non starò a spiegare come siamo arrivati a questo punto: le raccomandazioni del Consiglio d'Europa; l'intervento della Commissione Europea per i Diritti dell'Uomo che ha condannato l'Italia per violazione del principio di uguaglianza fra uomo e donna; le precedenti sentenze della Corte Costituzionale, specialmente quelle del 1998 e del 2006. In quest'ultima la Corte aveva definito l'automatismo del patronimico "il retaggio di una concezione patriarcale della famiglia, la quale affonda le proprie radici nel diritto di famiglia romanistico, e di una tramontata potestà maritale, non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'uguaglianza fra uomo e donna" (troviamo quasi le stesse parole nella sentenza dell'8 novembre scorso) e aveva sollecitato il legislatore a intervenire. Anche la Corte di Cassazione, in sentenze del 2006, del 2009, del 2011, del 2013, aveva evidenziato la ingiustizia del vigente sistema di attribuzione del patronimico. Non racconterò nemmeno la lunga vicenda di Alessandra Cusan e Luigi Fazzo, che per primi, volendo dare alla figlia, nata nel 1999, il cognome della madre portarono il loro caso all'attenzione della Corte Europea dei Diritti Umani.

Vediamo invece qual è la situazione. Il 24 settembre 2014 la Camera approvò il Disegno di Legge n. 1628, testo risultante dall'unificazione di più disegni, per l'esattezza sette, presentati rispettivamente da Rosy Bindi (PD), Alessandra Mussolini (Pdl), Laura Garavini (PD), Jole Santelli (Pdl), Francesco Colucci (Pdl), Vittoria Franco (PD), Donatella Poretti (PD). Da allora il testo giace in Senato e, che io sappia, non è stato neppure calendarizzato (i fautori del "Sì" al recente Referendum avrebbero probabilmente qualcosa da dire...). Il Ddl è composto di sette articoli, ma tutta la "rivoluzione" è contenuta nel primo, per il quale prima dell'art. 144 del Codice Civile è inserito il seguente:

"Art. 143 quater. – (Cognome del figlio nato nel matrimonio). – I genitori coniugati, all'atto della dichiarazione di nascita del figlio, possono attribuirgli, secondo la loro volontà, il cognome del padre o quello della madre ovvero quelli di entrambi nell'ordine concordato.

In caso di mancato accordo tra i genitori, al figlio sono attribuiti i cognomi di entrambi i genitori in ordine alfabetico.

I figli degli stessi genitori coniugati, nati successivamente, portano lo stesso cognome attribuito al primo figlio.

Il figlio al quale è stato attribuito il cognome di entrambi i genitori può trasmetterne al proprio figlio soltanto uno, a sua scelta.

Le disposizioni di questo articolo si applicano anche al figlio nato fuori dal matrimonio e riconosciuto da entrambi i genitori e a quello adottato.

Al momento della maggiore età il figlio che alla nascita, per decisione dei genitori, aveva ricevuto un solo cognome può aggiungere al proprio il cognome paterno o quello materno".

Per qualcuno, si tratta di una rivoluzione che pone fine a una storica ingiustizia e sancisce un principio di sacrosanta parità fra i genitori; per altri un inutile spreco di energie in un momento carico di ben altri problemi ed anche un ulteriore fomite di tensioni e litigi fra i coniugi, "un altro granello" – come mi è capitato di leggere – "nell'ingranaggio già abbastanza inceppabile dell'integrità e della stabilità familiare". I movimenti cattolici più oltranzisti sono particolarmente ostili al disegno di legge in questione, che considerano – sono parole tratte dal sito www.siallafamiglia.it – "un ulteriore contributo alla disgregazione dell'unità familiare". Analoghi giudizi sui siti www.cristianesimo.cattolico.it, www.culturacattolica.it ed altri simili. Più caute le posizioni

ufficiali: il quotidiano *Avvenire* riporta la notizia ma non commenta, mentre in una intervista a *Radio Vaticana* mons. Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina e assistente generale dell’Azione Cattolica, non è contrario, purché “ambedue i genitori vengano considerati come fondamentali”. Giudica invece l’ipotesi del solo cognome materno “un ritorno indietro”.

Oggi la sentenza della Corte Costituzionale dichiara esplicitamente la illegittimità costituzionale del sistema vigente e sancisce il criterio della libera scelta da parte dei genitori. Ne sapremo di più con il deposito della sentenza, la cui estensione è affidata a Giuliano Amato, ma con questa pronuncia la Corte Costituzionale ha detto l’ultima parola in materia, sopperendo alle usuali lungaggini parlamentari.

Entrando nel merito, devo subito anticipare che non essendo un nostalgico del patriarcato (che ha fatto per secoli danni almeno pari a quelli che oggi sta producendo una diffusa maternizzazione con conseguente “evanescenza” paterna) ed essendo invece un fautore di pari diritti/doveri delle persone – non di uomo/donna – non posso non trovare giusto che padre e madre siano posti sullo stesso piano anche anagraficamente, se è vero che i figli si fanno in due e che a entrambi i genitori competono responsabilità accuditive e educative. Parimente, non trovavo giusto che la donna, sposandosi, dovesse perdere il suo cognome ed acquistare quello del marito (prima che, a partire dal 2000, le fosse consentito di aggiungere anche il suo).

Dove invece non mi trovo d’accordo è quando si vuole stabilire una primazia materna “naturale” che deriverebbe dalla gravidanza e dal parto da un lato e dal maggior peso accuditivo e educativo dall’altro. Concetto che è bene espresso nelle parole pronunciate dall’on. Marisa Nicchi (SEL) nella discussione generale del 14 luglio 2014 alla Camera sul Ddl 1628: “L’imposizione del cognome paterno nasce dalla volontà degli uomini di darsi una centralità nella generazione della vita e della discendenza da cui si sentivano esclusi, con la conseguenza che, con l’occultamento del nome della madre, si è cancellata la primaria relazione madre-figlio o figlia. Primaria perché si è figli e figlie in quanto si ha una madre che partorisce dopo una gravidanza voluta. Primaria perché si viene al mondo solo da una donna, che ha un ruolo fondamentale nella maternità, nella filiazione e nella crescita dei figli e delle figlie”. E ancora più chiaramente: “C’è una primaria responsabilità femminile nella riproduzione: è un principio da riconoscere sempre. (...) Non vi è il rovescio della discriminazione, ma, semplicemente, la presa d’atto di ciò che avviene nella realtà”.

Sulla stessa linea l’intervento dell’on. Titti Di Salvo (PD), secondo la quale la discendenza automatica attraverso il cognome paterno costituisce “quasi un’inversione di senso in una relazione che, oggettivamente, realisticamente, ha una primazia, che è quella della madre. (...) Io avrei preferito che la primazia del cognome materno venisse segnalata”. Sono parole che, a distanza di molti anni, riecheggiano quelle di Giuliano Pisapia, quando propose – era l’agosto del 1996 e Pisapia era Presidente della Commissione Giustizia della Camera e Presidente di Rifondazione Comunista – di sostituire *tout court* il cognome paterno con quello materno “per la priorità che di fatto l’apporto materno ricopre nella riproduzione ed allevamento dei figli”.

Ora, l’importanza del rapporto madre-figli, satura di implicazioni profonde (non tutte positive, anzi...) è indiscutibile, tant’è che sulla delicata questione dell’aborto ho sempre ritenuto che l’ultima parola, ove non sia possibile un accordo, debba spettare alla donna, pur trovando profondamente discriminatorio che al padre sia consentito di essere coinvolto (anzi: “informato”) solo, come recita la Legge 194, “ove la donna lo consenta”. Tuttavia, fondare sul particolare rapporto biologico madre-figlio una superiorità femminile-materna mi pare sbagliato e pericoloso, così come fu sbagliato e dannoso, nella Grecia di duemila anni fa, fondare la superiorità maschile sull’idea che la madre fosse solo un “contenitore”, un “recipiente” e che il seme maschile fosse il vero elemento fondante della riproduzione.

Tuttavia, la mia adesione in linea di principio al doppio cognome (non certo al cognome materno in sostituzione di quello paterno) non esclude che si possano fare alcune riflessioni. Anzitutto, una riflessione storica. L'uso del cognome nacque, prima tra le famiglie di nobile lignaggio, più o meno dieci secoli fa. Per carità, molti usi e costumi sono durati secoli e d'improvviso sono scomparsi (basti pensare proprio al patriarcato, che sostanzialmente ha caratterizzato l'intera storia dell'umanità e che da 50 anni a questa parte vacilla in tutto il mondo occidentale) tuttavia è bene sapere che aboliremo qualcosa di profondamente radicato nella storia dell'uomo.

Poi qualche riflessione psicologica. Sull'importanza del nome e del cognome come elemento costitutivo della identità di ognuno gli psicologi sono concordi. Ma non è solo questa componente identitaria a dare pregnanza al cognome; per il padre dare il proprio cognome al figlio equivale in qualche modo a riconoscerlo, a "farlo nascere" simbolicamente. La madre dà al figlio la vita facendolo nascere da sé, dal suo ventre. Ed è un rapporto che nessuno potrà mai disconoscere. *Mater semper certa...* (trascuriamo, per ora, i "mix" resi possibili dalla scienza medica ma ancora, tutto sommato, sporadici). Il padre lo fa nascere alla società, dandogli una identificazione sociale. E' il suo unico segno, la sua unica impronta visibile, manifesta, il suo "dono". Un'invidia storica della gravidanza? Può darsi. Certamente questo dà al padre un potere. Un potere diretto sul figlio (hai il mio cognome, sei della mia gente, legato a me) ed uno, mediato, nella società (lui è mio figlio, ovunque vada porta il mio cognome). Non voglio dire che sia giusto, né che sia bene. Dico solo che c'è anche questo da considerare. Che cosa accadrà alla figura paterna, già abbondantemente svilita, svalorizzata (in parte anche per colpa del padre stesso) quando l'avremo privata anche di questo sigillo? Cosa sarà di quel padre di cui molti lamentano "l'evaporazione" – per usare un termine laciano poi molto ripreso da altri – la fragilità, la mancanza di valore, di significato, di autorità? Ne trarranno beneficio i figli, che già vivono gran parte della loro vita in contesti fortemente "maternizzati"? Forse non accadrà proprio nulla e le nuove generazioni dimenticheranno presto. Forse potranno vivere le figure dei genitori in modo più paritario, senza squilibri e questo potrà essere per loro un bell'esempio (che dire, allora, dello squilibrio che si genera nove volte su dieci ogni volta che un giudice sentenza in materia di separazione e affidamento di figli minori e al quale non si riesce a porre rimedio?).

Naturalmente non ho risposte certe, anche perché ogni caso sarà a sé, ogni storia familiare e coniugale sarà "quella", ogni figlio vivrà il suo cognome – o i suoi cognomi – in modo diverso. Non credo, però, che si tratti di un passaggio irrilevante e privo di conseguenze. Per questo mi meraviglio del silenzio che per ora lo circonda. Cercando fra libri e giornali, su siti e su social network, parlando con amici e colleghi, ho trovato solo un intervento di Claudio Risé, psicoanalista noto per essersi occupato del maschile in tutte le sue declinazioni, pubblicato nel 2009 sul quotidiano di Napoli *Il Mattino*. "L'identità sociale dei figli, definita dal cognome" – ha scritto Risé – "non può rimandare soltanto al padre in una società, la nostra, nella quale la madre ha un ruolo sociale spesso autonomo e si occupa dei figli generalmente più del padre durante l'infanzia, ma spesso anche dopo". Risé accenna quindi agli "enormi problemi" provocati dallo sbiadimento della figura paterna e alla "maternalizzazione" dell'educazione che non prepara adeguatamente i figli ad affrontare "le sconfitte e i dolori della vita". Questa legge – osserva – non deve essere "la rivincita della donna-madre dalla precedente ingiusta esclusione (...) quanto fare davvero l'interesse dei figli che quel cognome porteranno". E dopo aver ricordato l'aspetto "apparentemente formale (ma fortemente simbolico, e dunque profondo) del cognome", così conclude: "In una società davvero democratica e libera, il meglio sarebbe che ogni persona, alla sua maggiore età, o successivamente, potesse scegliere qual è il suo nome: della madre, del padre, o di entrambi". Se devo estrarre un "succo" dall'articolo di Risé mi azzardo a leggerlo così: giusto che il cognome non sia più solo un appannaggio paterno. Giusto ma non privo di conseguenze, non solo giuridiche ma psicologiche. Sulle quali, aggiungo io, sarebbe bene riflettere.

Ci sono molti altri aspetti che avrei voluto sottoporre al lettore: come le obiezioni "tecniche" (poche) in sede di discussione e fuori del Parlamento. Fra queste ultime, significativo l'articolo di

Iole Natoli – regista, pittrice, pubblicista – sul potere dei genitori nella decisione per il cognome, che a Natoli appare “esorbitante” rispetto al diritto del figlio. Natoli dirige il blog cognome materno Italia, nel quale definisce il cognome patrilineare “il burqa culturale delle donne”.

Utile sarebbe stato anche un confronto con il sistema adottato in altri paesi europei, Spagna, Francia, Germania, Regno Unito... Ma lo spazio richiesto sarebbe stato quello di un libro, non di un articolo...

Nella discussione generale del 14 luglio 2014 alla Camera sul Ddl 1.628, l'on. Marisa Nicchi, sopra citata, ha detto: “L’imporsi della possibilità di scelta del cognome porta con sé uno scardinamento di consuetudini e automatismi che si rifletterà sui vincoli più stretti, che saranno ripensati non più costretti nel modello unico di famiglia, e coinvolgerà la relazione con i nonni e con le proprie origini. Ci sarà una grande discussione, un grande lavoro culturale da fare”. Appunto: non sarebbe stato meglio farlo *prima*, questo grande lavoro culturale?

* *presidente dell’ISP*



Condivisione delle cure: un’occhiata ad altri gruppi

di Annina Lubbock *

Vengo da lontano a occuparmi anch’io di paternità... Dopo un inizio di carriera nella ricerca sociale ho lavorato per più di trent’anni nella cooperazione internazionale, principalmente sulla parità di genere e l’inclusione sociale nei progetti di sviluppo rurale. Come attività ‘sindacale’ mi sono occupata anche di questioni di pari opportunità all’interno dell’ IFAD/ONU, dove ho lavorato per quindici anni. Da queste esperienze ho tratto alcune convinzioni:

- progressi sostenibili verso la parità sono possibili quando l’obiettivo è condiviso anche dagli uomini, come questione che riguarda anche loro;
- perché vi sia eguaglianza di opportunità nel lavoro, la domanda di conciliare famiglia, vita personale e lavoro (attraverso congedi, flessibilità, telelavoro, part-time, ecc) deve provenire tanto dagli uomini che dalle donne ed essere sostenuta dai datori di lavoro;
- per la parità in termini di benessere e di opportunità lavorative, serve una sostanziale riduzione (fino ad arrivare alla parità) del sovraccarico di lavoro delle donne risultante dalla combinazione di lavoro retribuito e lavoro non retribuito, domestico e di cura.

E la condizione dirimente affinché tutto questo possa avvenire è il cambiamento culturale – nelle persone e nelle istituzioni – per quanto riguarda la divisione sociale dei ruoli, maschile/femminile, materno/paterno.

Pensionata da alcuni anni dalle Nazioni Unite, sono tornata ad occuparmi di questioni di parità di genere in Italia. Un paio di anni fa cominciai ad esplorare la possibilità di introdurre anche in Italia una campagna sulla paternità e la condivisione delle cure, simile a quelle promosse da MenCare (campagna globale sulla paternità, www.MenCare-org). Attraverso le organizzazioni associate, MenCare è presente in 45 paesi fra cui, nella “vecchia” Europa, Svezia, Olanda, Svizzera, Spagna e Portogallo. La campagna globale ha due obiettivi a lungo termine: ‘il raggiungimento della piena parità di genere nelle attività di cura (tutte, non solo le cure paterne); l’affermazione in ogni parte del mondo di modalità di espressione della paternità non-violente e paritetiche’. MenCare ha prodotto, nel 2015, il primo rapporto sulla situazione dei padri nel mondo (*State of the World’s Fathers*, <http://sowf.men-care.org>) patrocinato da UN-Women (Le campagne nei singoli paesi stanno producendo rapporti nazionali; lo ha fatto da poco il Portogallo e ci auguriamo di poterne fare uno anche per l’Italia, guardando all’ISP come possibile co-autore).

Da questa mia ricerca su cosa e chi si muovesse in Italia sul tema della paternità e della condivisione della cura (di cui ho dato conto in un breve articolo per InGenere <http://www.ingenere.it/articoli/una-campagna-per-la-paternita-italia>) è nato all’inizio del 2016 ‘*Il Giardino dei Padri*’ – *Forum sulla paternità e le cure paterne*. E’ nato per iniziativa di un gruppo di uomini (per lo più) e donne, aderenti a sei organizzazioni che con modalità diverse (dal counseling, all’azione sociale, al teatro...) si occupano del cambiamento e/o del disagio maschile e di violenza, e per la quali il tema della paternità è importante: tre associazioni nazionali – *Maschile Plurale*, il CAM (Centro Ascolto Uomini Maltrattanti), *PartecipArte*, che usa la metodica del teatro-forum per lavorare sulla violenza. gli stereotipi di genere e le relazioni familiari; e tre associazioni locali – *Cerchio degli Uomini* di Torino , *WhiteDove – Evoluzione del Maschile* di Genova, *Cambiamento Maschile* di Monbelluna. Le associazioni facenti parte del GdP sono affiliate a MenCare e ne sottoscrivono i principi-guida <http://men-care.org/about-mencare/guiding-principles/>

La nostra analisi della situazione verte su due elementi fondamentali:

Primo, la *persistenza in Italia di vecchi stereotipi in materia di divisione dei ruoli* tra padri *bread-winner* e madri *care-giver*. E vero che, anche se più lentamente e in modo più frammentato, socialmente e geograficamente, rispetto altri paesi europei, anche in Italia la paternità negli ultimi decenni è andata cambiando. Oggi in Italia molti padri stanno sperimentando in prima persona modalità nuove di impegno relazionale e di cura in famiglia. Ma si tratta di esperienze che rimangono in gran parte percorsi individuali e scarsamente condivisi, non sono divenute patrimonio collettivo del paese.

Secondo, la forte *asimmetria fra donne e uomini nel lavoro domestico e di cura*, soprattutto nei primi anni, pur avendo la ricerca ormai dimostrato ampiamente a) l’importanza fondamentale per lo sviluppo emozionale e cognitivo del bambino della presenza partecipe del padre fin da prima della nascita (*engaged fatherhood*); b) l’impatto assai rilevante che avrebbe sul PIL italiano l’aumento dell’occupazione femminile. Quanto al resto, questo Notiziario ha già trattato dell’ineguale divisione della cura, e dei congedi di paternità in Italia, fermi a due miseri giorni, elevati a cinque nella nuova Legge di Stabilità (ma solo dal 2018 e sempre insufficienti a far uscire l’Italia dall’ultimo posto nella graduatoria europea – ma almeno qualcosa si muove!).

A fronte di questa situazione, il Giardino dei Padri si propone di

- favorire lo scambio e la riflessione (non solo fra gli uomini, ma anche fra le donne, e fra organizzazioni della società civile) sull’esperienza della paternità e sulla condivisione della cura e delle responsabilità genitoriali;

- promuovere e appoggiare la realizzazione di iniziative – anche di carattere normativo, come i congedi di paternità (tema che seguiamo in contatto con la Commissione Pari Opportunità) – per favorire la piena partecipazione dei padri nella cura;
- sviluppare e realizzare progetti specifici relativi alla paternità e le cure paterne (per i quali si stanno raccogliendo per l'imminente sito web esempi di buone pratiche, replicabili da altri).
- contribuire alla diffusione di immagini e rappresentazioni della paternità che superino gli stereotipi di genere, e alla affermazione di pratiche di paternità non-violente (e qui si stanno raccogliendo foto, video, e testimonianze).

Il Giardino dei Padri è aperto al partenariato con persone e associazioni che condividano le sue finalità, ed i principi-guida di MenCare. Il Giardino dei Padri si rivolge a tutti i tipi di famiglie, comprese quelle separate e omogenitoriali. E sul tema dei padri separati (spesso organizzati in gruppi per la difesa dei diritti dei padri), concludo con la posizione di MenCare, condivisa da Il Giardino dei Padri: *“Per MenCare costituiscono principi basilari il raggiungimento della parità di genere ed il conseguimento di benessere in egual misura tra donne, uomini e minori. In questo senso, MenCare si pone in una prospettiva diversa da quelle dei gruppi di difesa dei ‘diritti degli uomini’. Infatti questi ultimi possono, sia pure implicitamente, provocare una reazione di rigetto nei confronti delle faticose conquiste delle donne, e rallentare il progresso verso la costruzione di una maggiore parità di genere nelle relazioni fra genitori e con i figli. MenCare promuove quindi il coinvolgimento attivo degli uomini nelle cure al fine di raggiungere l’eguaglianza di genere e un maggiore benessere per uomini, donne e minori, maschi e femmine. Nello specifico, i nostri fini riguardano la trasformazione delle relazioni familiari, il contributo paritetico degli uomini al lavoro giornaliero di cura e di educazione dei figli e la promozione e la valorizzazione di ‘comportamenti di cura’ da parte degli uomini”*. <http://men-care.org/about-mencare/guiding-principles/>

* ISP Roma. L’Autrice è anche coordinatrice de “Il Giardino dei Padri” – Forum sulla paternità e le cure paterne”.



Meno matrimoni e figli: colpa di troppo “codice materno”?

di Laura Romano *

Dal 2008 a oggi – ad eccezione del 2015, anno in cui, stando agli ultimi dati ISTAT, si è avuta una lieve inversione di tendenza – si è celebrato un numero sempre più basso di matrimoni e sono nati sempre meno bambini, almeno nel campione di popolazione di origine italiana. E’ un dato numerico sul quale occorre riflettere in ottica multidisciplinare, poiché ogni comportamento umano da un lato necessita e dall’altro merita di essere letto e compreso con strumenti differenti e comunque sempre correlati fra loro.

Certamente, questo aspetto attiene in primo luogo al pensiero e alla ricerca propri della sociologia della famiglia, anche in considerazione dei mutamenti – rapidi, nella storia dell’umanità! – riferibili al ruolo della donna; alla concezione della maternità e, ancor più, della paternità; alle specificità del mercato del lavoro degli ultimi anni.

Indubbiamente, tale evoluzione richiede anche una lettura di ordine psicologico, in riferimento a come l’individuo strutturi se stesso e la propria identità all’interno del contesto socio-culturale cui sopra si è accennato.

Chi scrive, tuttavia, vorrebbe proporre alcune considerazioni dal proprio specifico vertice professionale, ossia in ottica educativa e biografica.

Chi sono, che storia personale e familiare hanno le giovani donne e i giovani uomini che scelgono di non sposarsi e di non diventare genitori? Quali esperienze educative (tutto ciò che genera cambiamento, tutto ciò che viene percepito e vissuto come mutativo, risulta essere eminentemente educativo) hanno contribuito a produrre l’atteggiamento e, conseguentemente, il comportamento su cui si sta riflettendo?

Che cosa può aver influito su questa decisione, che assai – frequentemente – sembra più frutto di circostanze che una vera e propria scelta?

La generazione di coniugi e genitori mancati è composta da coloro che sono stati bambini e adolescenti cresciuti in un clima sociale e culturale (antropologico, si potrebbe dire) e, conseguentemente, educativo caratterizzato da alcune specificità.

Ovviamente, l’analisi che desidero proporre non si colloca entro una logica di giudizio, entro una valutazione di merito in termini positivi o negativi, bensì – esclusivamente – in un’ottica di comprensione di un fenomeno per certi versi poco indagato dal versante pedagogico.

Le giovani donne e i giovani uomini che stiamo considerando sono stati bambine e bambini che hanno vissuto, nel nucleo familiare d’origine, un’eccedenza di valori d’area materna, una “prevalenza” di codice educativo materno. In termini concisi e – per certi versi semplificati – si potrebbe affermare che sono cresciuti accuditi, sostenuti, protetti; che hanno sperimentato appieno il soddisfacimento dei bisogni (primari, ma anche secondari); che sono stati esposti a poche frustrazioni e non hanno dovuto confrontarsi spesso con il differimento della gratificazione.

Si sono confrontati ben poco con il codice paterno, che prescrive la separazione, l’autonomia, il mettersi in gioco in prima persona; che pone limiti e dà regole; che invita a assumersi la responsabilità delle proprie scelte e, eventualmente, dei propri errori; che sostiene l’autoreferenzialità così come la progettualità.

Divenuti adolescenti, sono stati ragazze e ragazzi abituati ad avere “tutto e subito”, a ritenere che chiunque – come in passato è avvenuto nel loro contesto familiare – sia pronto a soddisfare i loro bisogni, a subentrare in aiuto di fronte alle difficoltà o in difesa di fronte alle criticità e agli errori commessi; che chiunque possa (e debba) alleviare loro la fatica della scelta, il peso dell’assunzione di responsabilità, le conseguenze (negative o positive che siano) delle decisioni prese.

La vita quotidiana nei vari ambiti e contesti extrafamiliari – che vanno via via ampliandosi e facendosi più complessi con il passare degli anni – costringe questi adolescenti prima, questi giovani poi, alla presa di coscienza che quanto scelgono e agiscono appartiene a loro e a loro soltanto e che non è più possibile attuare meccanismi di deresponsabilizzazione e delega.

L'eccedenza di codice educativo materno non li ha preparati adeguatamente a "vivere la vita". Se a questo aspetto sommiamo considerazioni di ordine sociologico (l'estrema precarietà lavorativa, la disoccupazione e l'inoccupazione della fascia giovanile della popolazione – contrabbandata con il termine assai più digeribile di "flessibilità" – e la conseguente estrema difficoltà a trovare una soluzione abitativa autonoma e a pianificare un futuro familiare se non sicuro almeno non eccessivamente rischioso) e elementi di natura psicologica (il vissuto di insicurezza e i suoi correlati di ansia e sfiducia) risulta – a mio avviso – più agevole comprendere perchè le giovani donne e i giovani uomini contemporanei evitino la scelta del matrimonio e, ancor più, quella della genitorialità.

Diventare genitori, infatti, è una scelta irreversibile, definitiva, che vincola a una responsabilità cui non si può abdicare. Se è possibile decidere di non essere più coppia coniugale, si resta comunque – per sempre – coppia genitoriale. Il legame con la/il partner con cui si sono messi al mondo dei figli e, soprattutto, con i figli stessi non può essere cancellato, archiviato, delegato ad altri.

Per chi non è stato cresciuto anche nel sano, necessario, evolutivo confronto con il codice educativo paterno; per chi non ha potuto fare graduale esperienza di autonomia, autoreferenzialità e assunzione personale di responsabilità; per chi non ha avuto modo di imparare a fronteggiare e gestire i limiti, le criticità e le frustrazioni, matrimonio e genitorialità possono apparire vincoli e zavorre più che opportunità e progetti.

Dal punto di vista educativo, pertanto, occorre riconsiderare l'indispensabile equilibrio di codice materno e codice paterno; occorre riprendere ad offrire un approccio pedagogico che valorizzi l'autoreferenzialità, l'autonomia, l'assunzione di responsabilità; questo aspetto non risulterà certo sufficiente a invertire un *trend* che – come detto – ha origine multifattoriale, ma potrà contribuire a sostenere la progettualità delle donne e degli uomini di domani.

* *Consulente educativa e formatrice. ISP Como*

Istat: ci si separa tardi, ma sempre di più

Anche nel 2015 le separazioni fra coniugi o conviventi sono aumentate, come avviene ormai da molti anni: sono state 91.706, con un + 2,7% rispetto al 2014. Ma il vero aumento si è avuto nei divorzi: 82.469, con un aumento di ben il 57%. Si tratta – come precisa l'Istat nel suo Rapporto su "Matrimoni, separazioni e divorzi", pubblicato il 14 novembre scorso – di un aumento legato alla legge sul "divorzio breve", entrata in vigore a metà anno, in base alla quale i tempi che devono intercorrere fra separazione e divorzio sono passati da tre anni a sei mesi per la separazione consensuale e un anno se giudiziale. Si sono così sensibilmente accorciati i tempi che devono intercorrere fra la separazione e il divorzio. Anche la semplificazione delle procedure per separazione e divorzio consensuali, con la possibilità di rivolgersi al Comune, ha influito sull'aumento di separazioni e divorzi.

A che età ci si separa? Le statistiche continuano a sfatare la famosa "crisi del settimo anno". Ormai si può parlare di "crisi del 17/mo anno" perché è a quel punto che, nella maggior parte dei casi, finisce il matrimonio. E dato che ci si sposa sempre più tardi, anche l'età dei separandi tende a salire: nel 2015 la media per l'uomo era di 48 anni, per la donna 45. Altro dato in costante aumento, il numero di separazioni che avvengono in tarda età.

Per la prima volta dal 2008 sono aumentati anche i matrimoni, che hanno fatto segnare un + 2,4% (ma sono sempre il 20% in meno rispetto al 2008). Ancora presto – precisa l'Istat – per poter parlare di inversione di tendenza. L'età media del matrimonio è, come ormai da tempo, elevata: 35

anni lui, 32 lei. Come meravigliarsi, visto che (ce lo dice lo stesso Istituto di statistica) l'80% degli uomini e quasi il 70% delle donne ancora vivono con mamma e papà? Anche i secondi matrimoni sono aumentati: nel 2015 10% in più rispetto al 2014. Uomini e donne... ci riprovano e la percentuale complessiva delle seconde nozze è arrivata al 17%. Il 45,3% dei matrimoni italiani (+ 8% rispetto al 2014) è avvenuto con il solo rito civile, a conferma di una progressiva "laicizzazione" del vincolo, specie per quanto attiene alle seconde nozze (30% nel 2015). I matrimoni religiosi, però, sono più stabili rispetto a quelli civili.

Per quanto attiene all'affidamento dei figli, l'affidamento condiviso è ormai la prassi. Nel 2015 è stato applicato nell'89%, ma come sappiamo bene si tratta nella maggior parte dei casi di una formula che lascia nella sostanza inalterato il vecchio regime dell'affidamento, con la madre che è quasi sempre il genitore "convivente". "Solo" l'8,9% dei figli – osserva l'Istat – è affidato esclusivamente alla madre (nel poco più dell'1% che resta – e che l'Istat non prende neppure in considerazione – non ci sono solo gli affidamenti al padre ma anche quelli "a terzi"). Nel 60% dei casi la abitazione coniugale viene assegnata alla madre (nel 69% se la donna ha almeno un figlio minore) e nel 94% dei casi l'assegno di mantenimento è corrisposto dal padre.

Il giudice controcorrente: no ai pregiudizi, figlio al padre

Ordinanza decisamente anomala in materia di separazione e affidamento, quella del giudice Felice Lima, del Tribunale di Catania, che ha suscitato perplessità e polemiche. Cosa ha fatto di tanto strano il giudice Lima, che in anni passati è stato PM antimafia e da tempo si occupa di diritto di famiglia? Anzitutto, pur rispettando la prassi giudiziaria (e la legge) e applicando l'affidamento condiviso, ha stabilito che il genitore collocatario dovesse essere il padre, con una decisione assolutamente controcorrente. Per la madre ha stabilito un assegno di 500 euro mensili per il mantenimento del figlio. Da notare anche che il giudice aveva stabilito una perizia medico-legale (strumento del quale è fautore) per accertare la idoneità dei genitori ad occuparsi del bambino e che entrambi erano risultati idonei.

Ma quello che ha fatto gridare allo scandalo è la frase – indubbiamente *politically incorrect* – con la quale Lima ha argomentato la sua decisione. "Una maggiore ricorrenza statistica di provvedimenti giudiziari di collocamento di figli presso i padri" – ha osservato – contribuirebbe alla diminuzione del numero di 'padri disimpegnati' e 'madri proprietarie' che tanti danni arrecano all'educazione e alla serena crescita dei figli minorenni". Ma il giudice è andato oltre, scrivendo nelle motivazioni della sentenza: "Vi è una tendenza diffusa ad affrontare il tema del collocamento dei figli sulla base di un non confessato pregiudizio di fondo per il quale: 1) i figli piccoli 'sarebbero' principalmente delle madri; 2) ai padri verrebbe solo consentito di esercitare i loro diritti/doveri; 3) il collocamento 'naturale' dei figli dovrebbe essere presso la madre; 4) il collocamento presso il padre dovrebbe ritenersi 'innaturale' ed 'eccezionale' e il provvedimento che lo dispone abbisognavole di motivazioni particolari e straordinarie, mentre invece lo stato del diritto e i dei principi etici generalmente condivisi nel nostro Paese è al contrario, poiché i figli sono di entrambi i genitori, che hanno uguali diritti e uguali doveri e, in mancanza di prove del contrario, entrambi sono idonei ad esercitare le loro responsabilità e a divenire collocatari dei figli".

Merita anche riportare quanto ha scritto sull'ordinanza il quotidiano di Catania *La Sicilia*: "Il giudice istruttore Felice Lima è una delle massime autorità in tema di separazioni e divorzi, componendo la sezione etnea di famiglia che abbraccia quasi tutta la provincia, partecipando alle evoluzioni giurisprudenziali di merito sempre apprezzate dai giudici di legittimità".

Le osservazioni del giudice Lima appaiono corrette, specialmente laddove si parla di "non confessato" (neanche tanto per la verità...) "pregiudizio di fondo". A qualcuno, però, è parso che il

giudice abbia applicato una ideologia piuttosto che rifarsi al caso specifico. Sul quotidiano *la Repubblica* ha così commentato la sociologa Chiara Saraceno: “Il giudice ha esplicitato una intenzione pedagogica generale, che esula dal caso specifico”. Saraceno mostra di apprezzare il principio ispiratore dell’affido condiviso, tocca la questione, “in effetti non secondaria sul piano pratico”, del genitore presso il quale viene fissata la residenza, ricorda che in alcuni Paesi (per esempio la Francia) ai figli di genitori separati vengono attribuite due residenze, una presso ciascun genitore (anche per “esplicitare fino in fondo il significato dell’affido condiviso”). Ritiene però che il giudice Lima sia incorso nello stesso errore di quei giudici che indicano nella madre il genitore convivente per puro pregiudizio, “in base alle proprie idee di che cosa sia meglio, senza valutare caso per caso”.

D’altro canto, vorremmo osservare, se entrambi i genitori erano risultati ugualmente idonei ad essere il “genitore convivente”, anche il Salomone del famoso apologo avrebbe avuto qualche imbarazzo. Decidere per la madre avrebbe significato uniformarsi alla prassi giudiziaria imperante (frutto in molti casi, come la stessa Saraceno riconosce, delle “proprie idee” e non della fattispecie); aver optato per il padre ha avuto quantomeno il merito di mettere il dito nella piaga, segnalando con una decisione “politicamente scorretta”, e perciò coraggiosa, uno degli stereotipi più diffusi nelle aule dei Tribunali italiani.

Lettere al giornale

Caro Direttore,

a proposito dell’ultimo Editoriale di *ISP notizie* e della separazione. Credo che essere genitori separati comporti una dose ancora più elevata di equilibrio rispetto a quella necessaria agli altri genitori. Questo perché – inutile addolcire la pillola – la separazione provoca sempre un certo trauma nei figli, che trovano spesso cambiato il loro stile di vita o, comunque, non sentono più la solida sicurezza psicologica di un nucleo familiare (anche se tutto questo può essere spesso compensato da un’atmosfera di maggiore serenità quando incontrano separatamente l’uno o l’altro genitore che, almeno in loro presenza, non litigano più...).

Ma parlavo di maggiore equilibrio perchè a volte quella riottosità e quell’aggressività che spesso è inevitabile si scateni all’inizio della separazione nella coppia, può permanere nel tempo, portando per esempio a denigrare l’immagine dell’altro coniuge in presenza dei figli e/o a non trovare mai un accordo pacifico sul come gestire luoghi e spazi degli incontri o della convivenza con la prole.

Spesso, cioè, le ripicche o le polemiche della ex coppia continuano a scaricarsi sull’uno o sull’altro membro della stessa attraverso i figli (per non parlare, naturalmente, di casi gravi come quelli ai quali tu accenni nell’Editoriale) che rimangono così fra l’incudine e il martello, costretti a prendere le parti dell’uno o dell’altro genitore o a ritrarsi, per difesa, in una chiusura emotiva che non giova certo al loro sviluppo psicologico.

Far sì che la separazione venga vissuta con la maggiore serenità possibile, proprio per il bene dei figli, purtroppo non è affatto frequente e dico questo anche in base alla mia esperienza di psicoterapeuta che vede continuamente casi del genere in terapia.

Ma lo dico anche in base alla mia esperienza di genitore divorziato che, dopo anni di lontananza dal coniuge, ha ritrovato con lui una sintonia che permette alle figlie una serenità di rapporti sia con la madre che col padre, che è sicuramente benefica alla loro vita affettiva

Maria Elettra Cugini, psicologa e psicoterapeuta. ISP Roma

Così la pensano

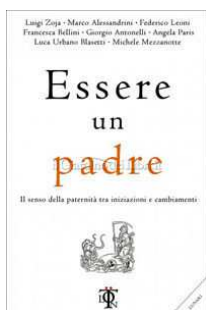
“I papà che oggi pensano che la cosa giusta sia far divertire i figli, dire loro sempre sì, accontentandoli continuamente, fanno un grosso errore. Dal padre padrone di qualche anno fa rischiamo di passare al padre budino: il primo era mortificante, il secondo è castrante. Anche i padri devono sapersi dosare imparando ad essere una ‘base sicura’ affettiva e regolativa, come sosteneva John Bowlby, per crescere rispettando se stessi e gli altri. I padri devono mettere regole e farle rispettare, devono essere come la sponda di un fiume che permette all’acqua di scorrere senza disperdersi, di fluire correttamente e di non straripare”. (**Teresa Pomponi**, psicologa. *la Repubblica*, 23 ottobre 2016)

“E’ inaccettabile la denigrazione che troppo spesso viene fatta da uno dei due ex coniugi nei confronti dell’altro alla presenza del proprio figlio o, peggio ancora, in sua assenza e a sua insaputa. Le accuse che un genitore rivolge all’ex partner arrivano a volte a livelli terribili, tra cui anche la pedofilia: quelle parole distruggono il diritto all’infanzia dei bambini, oltre a distruggere l’immagine dell’ex coniuge”. (**Vanna Iori**, deputata e responsabile nazionale PD per l’infanzia e l’adolescenza. *Agenzia Dire*, 21 ottobre 2016)

“I figli sono parte del nostro essere umani. La relazione con loro è parte fondante della nostra evoluzione: la cura dei bambini ha generato adattamenti come le figure sociali di padri e nonni che altre specie non hanno. (...) Spero che i genitori imparino a liberarsi della pressione di dover fare le cose giuste. I bambini imparano a risolvere le situazioni difficili da soli, attraverso l’osservazione e il gioco. Imparano così quella flessibilità senza schemi che li aiuterà ad affrontare ogni insidia, E questo vale sulla lunga distanza”. (**Alison Gopnik**, psicologa. Intervista a *la Repubblica*, 23 ottobre 2016)

“Anche nelle coppie moderne,, intellettuali, a doppia carriera, il padre, nel migliore dei casi, è una risorsa di emergenza, non strutturale”. (**Chiara Saraceno**, sociologa. *Mamme e papà*, Edizioni il Mulino, Bologna 2016, pag. 71)

Recensioni 4/2016



Michele Mezzanotte (a cura di)

Essere un padre

Edizioni Tlon, Roma 2016,

pp. 242, € 14,90

Un libro che offre molti punti di riflessione e di analisi; anzi – ci sia consentito il gioco di parole – di psico-analisi. Gli Autori infatti, tranne uno se non erriamo, sono tutti psicoterapeuti di indirizzo analitico-archetipico e il testo è fortemente improntato da questa formazione, che si traduce in un linguaggio abbastanza criptico. Fa eccezione il capitolo di apertura, scritto da Luigi Zoja. Si tratta del resoconto registrato di una conferenza che Zoja tenne il 23 novembre del 2002, due anni dopo la pubblicazione della sua opera più famosa, *Il gesto di Ettore*. Anche Zoja è un analista (è stato Presidente della Associazione Internazionale degli Analisti Jungiani), ma la sua scrittura è sempre accessibile anche ai non “addetti ai lavori”. Cosa che non si può dire per gli altri saggi qui raccolti. Prendiamo per esempio quello di Giorgio Antonelli, *Padre prepadre*, ricco di suggestioni e informazioni, nel suo trascorrere da Freud a Jung, da Rank a Lacan, a Hillman, Stekel, Federn... E poi mitologia, religione, filosofia... Un capitolo che non è fra i più ostici del libro e offre molti spunti interessanti, ma nel quale possiamo leggere quanto segue: “In questa prospettiva Jung può trasvalutare la triadica sequenza gioachimita di Padre, Figlio e Spirito Santo, sequenza che trova il proprio inveramento nella storia e che gli gnostici avevano già annunciato, in particolare nel *Trattato Tripartito* attribuito a Eracleone, un seguace occidentale di Valentino”. Ora, a noi pare che chiunque non abbia una discreta conoscenza di Jung e una ancora più precisa conoscenza di storia delle religioni (il *Dizionario delle religioni* di Alfred Bertholet dedica una riga allo gnostico Eracleone, vissuto nel II secolo dopo Cristo, e due al suo maestro Valentino) avrà qualche difficoltà a seguire il pensiero dell’Autore.

Tra i vari contributi, quello di Marco Alessandrini, psichiatra e psicoterapeuta, affronta un tema di interesse più generale e accessibile. Titolo: “Avvicinarsi al padre mediante l’intuizione onirica: un percorso psicoanalitico attraverso l’arte”. Da Egon Schiele a William Blake, da Jackson Pollock a Alberto Savinio, per finire con Maurizio Cattelan, Alessandrini analizza alcuni esempi di raffigurazione del principio paterno da parte dell’artista. Un artista che è sempre un “padre”, in quanto la creazione artistica “consiste nel ‘far da padri’ al miracolo dell’apparire”. Tra le pagine, un’osservazione quasi *en passant*: “La psicanalisi e la cultura odierne sono sbilanciate in direzione della madre”.

Per concludere: un libro che entrerà degnamente a far parte della Biblioteca I.S.P., ma la cui lettura riteniamo adatta principalmente a chi svolge la stessa professione degli Autori.



Chiara Saraceno,
Mamme e papà,
il Mulino, Bologna 2016,
pp. 147, € 13,00

Molti aspetti dell’essere padre e madre sono esaminati in questo libro della sociologa Chiara Saraceno. Gravidanza e parto sono visti nel duplice aspetto della medicalizzazione, con la tendenza ad affidarsi pienamente al sapere tecnico-scientifico, e del movimento di “ritorno alla natura” che comprende l’esibizione compiaciuta del corpo in gravidanza, il parto “naturale”, il rifiuto di ogni tecnica di procreazione assistita, l’allattamento al seno, fino al *co-sleeping* (dormire assieme,

genitori e figli piccoli, nello stesso letto). Entrambe le posizioni suonano eccessive, ma l'Autrice appare più critica verso la "svolta naturalistica", che – sostiene – "scambia 'tradizione' con 'natura'".

Saraceno affronta poi la figura materna nelle sue odierne accezioni: "madre cocodrillo" (disposta a sacrificare se stessa pur di spianare la strada ai propri pargoli, impedendo così la loro autonomia), "madre narciso" (troppo presa da se stessa per occuparsi realmente della prole), "madre elicottero" (quella che controlla – grazie anche ai moderni apparati tecnologici – figli preadolescenti e adolescenti), fino alla "mamma tigre", fautrice di una severissima educazione per ottenere il massimo delle prestazioni dai figli (il modello della cinese Amy Chua, ricordate?).

E i padri? Buona parte delle pagine sui padri è occupata da una polemica – garbata, per carità – con il giornalista Antonio Polito, autore del libro *Contro i papà*, ritenuto colpevole di imputare ai padri, troppo "fratelli" e poco "padri", il fenomeno molto italiano dei "bamboccioni". Per Saraceno non è colpa dello scarso antagonismo padre-figli, ossia della mancanza del conflitto generazionale, se oggi i giovani escono così tardi dalle accoglienti mura domestiche. La colpa è soprattutto di una "organizzazione del mercato del lavoro, del mercato dell'abitazione, dello stesso welfare, che scoraggia quando non impedisce l'autonomia".

Probabilmente, due interpretazioni ugualmente unilaterali: condizioni difficili – lavorative e abitative – e welfare poco accogliente da un lato e rapporti "orizzontali" e non più "verticali" dall'altro (con i padri allineati alle madri – ed è una novità storica – nel trattenere i figli a casa) sono egualmente responsabili della prolungata permanenza in famiglia. Qua e là Saraceno esprime il suo disaccordo anche con lo psicoanalista Massimo Recalcati, autore di *Cosa resta del padre* e *Il complesso di Telemaco*, poiché, "come gran parte della psicoanalisi", continua ad assegnare le responsabilità dell'educazione esclusivamente alle madri e perchè riprende "il suo maestro Lacan senza alcun cruccio di contestualizzazione storica e sociale".

Giusta osservazione, condita di riflessioni, quella del frequente interrogativo se un bambino in età prescolare soffra se sua madre lavora. Domanda tendenziosa, osserva Saraceno, che pone la questione del benessere dei bambini "esclusivamente in relazione al tempo e alla presenza della madre". "Il lavoro paterno" – aggiunge – "sembra non porre problemi per il benessere psicofisico dei bambini piccoli perché le cure e il tempo paterni non sono pensati come indispensabili allo stesso modo di quelli materni". Dietro questo pregiudizio c'è anche (a nostro avviso sempre meno) la convinzione di una sostanziale incapacità paterna all'accudimento. "Eppure" – osserva Saraceno – "se ci si guarda in giro, di padri competenti anche nell'accudimento e nella relazione quotidiana ce ne sono parecchi".



Laura Romano – Roberto Pozzetti,
Gaia di nome
Il Ciliegio, Lurago d'Erba (CO),
pp. 190, € 14,00

Un padre tutto d'un pezzo, distante ed egocentrico, volontario ma solo per altri, latitante in famiglia. Una madre che sprofonda nel gorgo della depressione, lontana da tutto e tutti. E poi lei, Gaia – nome di fantasia, paradossalmente falso e irridente – sei anni, poi undici, poi quattordici nella scansione dei ricordi. Un'infanzia non vissuta, trascinata fra quella madre persa nei meandri cupi del suo male e quel padre così cieco, lontano anche lui, di un'altra lontananza.

Rabbia, disperazione, solitudine, invidia per la spensieratezza delle coetanee. E naturalmente sensi di colpa (una figlia snaturata?) e vergogna. Poi l'adolescenza, che sboccia in un corpo sensuale e procace, la percezione del desiderio dei maschi, la sensazione, per la prima volta, di gestire, di comandare, di dominare. Corpo di giovane donna in una personalità fragile di bambina. L'incontro con il sesso, brutale, provocato e subito, in pratica uno stupro. E allora bisogna punirsi, bisogna che questo corpo insozzato torni sotto il comando della sua proprietaria, bisogna trovare il modo di pulirlo, pulirlo, pulirlo... Ed ecco i lavaggi compulsivi e feroci, ecco il vomito che squassa e il rifiuto del cibo, in un metodico programma di annientamento, di morte. "... una rabbia devastante, un senso di colpa che mi avvelena; un dolore muto e una vergogna che mi divorano; un senso di impotenza, di solitudine e di perdita insieme a un bisogno prepotente di zittire questa sofferenza, di fermare questa giostra impazzita, di annientare questo corpo che mi soffoca, che si nutre di me come un laido vampiro. (...) Non ci entra più niente, dentro di me. Niente entrerà più dentro di me".

Il ricovero in psichiatra è una tappa inevitabile che non risolve. Gaia – e tutte quelle come lei – aggira gli ostacoli, escogita trucchi e si infligge sofferenze ("Se soffro, se il dolore mi colpisce ancora con così tanta violenza, è perché sono viva, sono ancora viva"). Il suo piano di distruzione è lucidamente condotto: 37 chili, poi 34,3 (anche i grammi contano), poi 31...

Lasciamo Gaia sul limitare della morte, non sappiamo se sopravviverà. La lasciamo con queste parole: "Mi ripetono che sono in punto di morte. (...) Io sono morta molti anni fa, soltanto la mia carcassa ha continuato a sopravvivere".

Alla storia di Gaia (storia di fantasia di cui è autrice Laura Romano, socia del nostro Istituto, e nella quale l'Autrice raccoglie evidenti frammenti della sua esperienza di consulente educativa) seguono tre parti: la prima, della stessa Romano, costituisce l'"aspetto osservativo" dei disturbi del comportamento alimentare. Anoressia e bulimia sono esaminati nelle cause del loro insorgere, nelle manifestazioni che le accompagnano, nei rituali, nel significato che assumono. Nella seconda Roberto Pozzetti, psicoanalista lacaniano, affronta il tema dei disturbi della alimentazione secondo la clinica psicoanalitica, rifacendosi soprattutto a Freud e Lacan ma attento anche alle "nuove forme del sintomo": "modalità moderne, inconsuete, di espressione sintomatica", modi "diversi e nuovi" attraverso i quali si manifestano l'anoressia-bulimia, la depressione, l'alcolismo e la tossicomania. Qui, inevitabilmente, il linguaggio si fa più tecnico, meno facile da seguire. E' il vecchio difetto, la vecchia "debolezza" degli psicoanalisti. Un esempio da pag. 145: "un'amplificazione dell'immagine narcisistica in un imperativo di nirvanizzazione della corporeità al quale 'non sgarrare' (...) in un'impostazione superegoica tesa all'omeostasi". Tuttavia, la lunga esperienza clinica, con particolare riferimento proprio ai disturbi dell'alimentazione, ma anche alle crisi di panico e al trattamento psicoanalitico delle crisi di coppia (fra l'altro Pozzetto svolge attività di CTU presso il Tribunale ordinario di Como) dà al testo un indubbio significato. Dal nostro osservatorio, riveste particolare interesse il paragrafo "L'amore padre-figlia", un amore che può essere solidissimo, incorruttibile, resistente al passare degli anni – nelle parole dell'Autore – ma che, come può accadere nel caso di separazione dalla moglie-madre, rischia di fare della figlia "una sorta di nuovo partner" con esiti ovviamente infelici (fenomeno dal quale, si poteva ricordare, non è esente la madre, anzi...).

Infine, la breve terza parte di Romano chiarisce natura e finalità degli interventi educativo-pedagogici nei contesti curativi, ponendo in particolare risalto la narrazione (auto)biografica. Le

conclusioni di Pozzetto riassumono il “focus” del libro: operare per una “integrazione fra la clinica psicoanalitica e una prospettiva più estesamente pedagogica”.

Notizie in breve

Un altro “caso Stradella”, questa volta a Roma, dove un bambino di dieci anni, conteso da sei fra i genitori separati, è stato prelevato a scuola dai poliziotti e dagli assistenti sociali e trasferito in una casa famiglia. Così ha deciso il Tribunale per i minorenni, dopo che per anni i genitori si sono reciprocamente e duramente accusati: lei sostiene che il marito è un violento e lo ha denunciato 22 volte in cinque anni (tutte le denunce sono state archiviate), mentre il suo avvocato ricorda che la Corte di Appello ha imposto al padre un regime di visita con incontri protetti. L’uomo, dal canto suo, ha denunciato la ex moglie per abbandono di minore e afferma che da sei anni non riesce a vedere il figlio per l’opposizione materna. La donna – secondo quanto riportato dal quotidiano *la Repubblica* – è stata giudicata dal Tribunale per i minorenni “simbiotica e alienante”, tanto da “impedire al figlio di coltivare il rapporto col padre”. Come sempre, vera vittima il bambino, per il quale a nulla sono serviti i pianti, lo smarrimento e l’angoscia del prelievo forzoso a scuola.

Giulio Maira, luminare della neurochirurgia, già fra i nomi eccellenti del Policlinico Gemelli di Roma e oggi in pensione, è stato condannato a pagare 300 mila euro alla figlia Francesca. La donna, oggi trentottenne, era nata da un altro uomo, ma era stata riconosciuta da Maira quando aveva due anni e quindi allevata e educata come figlia senza che mai le fosse detta la verità. Quando poi il neurochirurgo si è separato dalla moglie ha avviato processo di disconoscimento di paternità e solo in quel momento Francesca ha scoperto di non essere figlia naturale. La donna si è allora rivolta al Tribunale di Roma, chiedendo un risarcimento per i danni psicologici subiti. Nel darle ragione, il giudice, Paola Scorza, ha spiegato che “fortemente doloroso non può non ritenersi per una figlia il vuoto identitario creatosi, nel momento in cui la stessa ha potuto chiaramente percepire il ripudio paterno, dopo 38 anni di vita trascorsi nella convinzione di uno status identitario falso”. Riferendosi a Maira, il giudice ha aggiunto: “E’ improvvisamente scomparso come padre dalla sua vita, provocandole una gravissima lesione nella psiche e lasciandole un vuoto incolmabile e insanabile, facendole perdere una relazione padre-figlia fondamentale ed unica nella vita”.

E’ diventata madre a dodici anni e il padre del bambino non ne ha ancora 14. La nascita è avvenuta in una clinica privata di Roma. Entrambi i ragazzi frequentano la scuola. Del fatto è stata informata la Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni.

Se un figlio minore ha un legame “simbiotico e di eccessiva dipendenza” con la madre separata, il giudice può disporre il collocamento prevalente presso il padre, al fine di ristabilire un corretto equilibrio fra genitori per un sano sviluppo del minore. Lo ha stabilito la Cassazione con l’ordinanza n. 23324/2016, depositata il 16 novembre scorso, confermando la decisione della Corte di Appello. La madre aveva fatto ricorso argomentando che la volontà del figlio era quella di restare con lei, ma i giudici di legittimità hanno obiettato che la collocazione prevalente presso il padre non trova impedimento nel desiderio del figlio.

Ha ucciso il figlio disabile, di 50 anni, e si è tolto la vita. E' accaduto a Sant'Alessio di Vialone, nel pavese. L'uomo, Francesco Sali, un pensionato ottantenne, era ossessionato dall'idea di cosa sarebbe accaduto al figlio – disabile dalla nascita – quando lui e la moglie non ci sarebbero stati più. Entrambi, dalla nascita di quel bambino, si erano dedicati interamente a lui, ma ora le forze lo stavano abbandonando e qualche problema di salute aveva acuito le sue preoccupazioni. Approfittando del fatto che la moglie era andata a messa, Sali ha ucciso con un colpo di pistola il figlio, poi ha ricolto l'arma contro di sé e si è sparato, morendo sul colpo. I due corpi sono stati trovati dalla moglie al suo ritorno. Francesco Sali aveva anche una figlia, alla quale, per essere più libero di dedicarsi al figlio, aveva lasciato la guida della sua azienda agricola. Non è questo il primo caso di un genitore che uccide un figlio con grave disabilità – e qualche volta si uccide – angosciato dall'incertezza del futuro dopo la propria morte. Segno evidente e drammatico che il nostro sistema sanitario, pur efficiente sotto altri aspetti, non garantisce sufficiente assistenza per disabili gravi in età adulta, molto spesso affidati solo all'enorme sacrificio dei genitori.

No al principio della *maternal preference*, secondo il quale dovendo decidere sull'affidamento di un figlio minore in caso di separazione sarebbe preferibile – almeno in linea di principio – il collocamento presso la madre. Lo ha ribadito il Tribunale di Milano (decreto 19 ottobre 2016) rigettando il ricorso di una madre separata che aveva chiesto di modificare l'affidamento della figlia con il collocamento presso di lei. Il Collegio ha precisato (ovviamente, verrebbe fatto di dire) che né le disposizioni del Codice Civile né la Carta Costituzionale assegnano rilevanza o utilità giuridica al principio della *maternal preference in Child Custody Decisions*, “non potendo essere il solo genere a determinare una preferenza”. I giudici hanno fatto cenno agli studi in materia, secondo i quali il principio di bigenitorialità e quello di parità genitoriale hanno condotto al criterio della “neutralità del genitore affidatario”. Sembrerebbe una decisione scontata, ma non è così, e il principio della preferenza materna continua ad avere ampio seguito – ovviamente non espressamente dichiarato – nelle aule di Tribunale. Merita semmai osservare, in questa sentenza, l'applicazione di quello che un tempo era chiamato il “criterio dell'accesso”, un principio molto seguito nella giurisprudenza anglosassone secondo il quale nell'affidamento andrebbe privilegiato quello dei genitori che si mostra più disposto a consentire al figlio la frequentazione dell'altro. Ebbene, in questo caso il Tribunale di Milano ha tratto la convinzione che la madre non avrebbe collaborato per permettere l'accesso alla figlia del genitore non convivente; il padre, al contrario, è apparso molto focalizzato sull'effettivo interesse della figlia, “dimostrando ampia collaborazione e valido rispetto del diritto di accesso alla madre della figlia”.

Si moltiplicano gli episodi di aggressione di insegnanti da parte di padri – o di entrambi i genitori – di alunni che erano stati rimproverati o puniti. Lo scorso novembre un professore dell'Istituto Caponnetto di Palermo è stato aggredito da quattro persone per aver rimproverato un suo allievo. Autori della spedizione punitiva i genitori del ragazzo, spalleggiati da un amico di famiglia e dalla sorella della madre. In dicembre, analogo episodio in un liceo scientifico di Matera, il Dante Alighieri. Qui un professore di matematica che si era permesso di assegnare voti bassi ad una sua alunna è stato aggredito dal padre della ragazza, subendo la lussazione di una spalla con una prognosi di 30 giorni. Il ripetersi di questi episodi segnala una concezione della “tutela” del figlio completamente errata e controproducente, carenze nello stesso rapporto genitori-figli, immaturità del genitore (che si sente chiamato in causa dall'insuccesso del figlio e “giudicato”) e, naturalmente, l'assenza di una disciplina domestica che richiami il figlio alle sue responsabilità.

Nel giugno scorso la Cassazione aveva accolto il loro ricorso nel quale chiedevano di poter riavere la figlia, che era stata dichiarata adottabile per la loro età, giudicata troppo avanzata, e per essere stata lasciata sola per alcuni minuti in auto (accusa poi rivelatasi infondata). Stiamo parlando dell'odissea dei genitori-nonni la cui vicenda ha interessato a lungo l'opinione pubblica italiana. La bambina era stata tolta ai genitori – oggi di 75 anni lui, di 63 lei – quando aveva pochi mesi, sia perché padre e madre erano stati giudicati inadatti, per la loro età, ad allevare la piccola, sia perché alcuni vicini li avevano denunciati per abbandono di minore, denuncia dalla quale la coppia è stata però assolta. In seguito Corte d'Appello e la stessa Cassazione avevano dichiarato la adottabilità della bambina, ma ecco che nel giugno scorso la Cassazione accoglie il ricorso dei genitori e rimette in discussione il caso. Solo che in Corte d'Appello uno dei tre giudici del collegio deve essere sostituito e la Corte decide di attendere la nomina del sostituto prima di affrontare il dibattimento, rinviando la causa al 10 gennaio. La bambina contesa oggi ha sei anni e da circa due è stata adottata dalla stessa famiglia che l'aveva presa in affido.

L'amore per la figlia gli è costata la libertà. Salvatore Barile, 32 anni, nipote dei capiclan dei Mazzarella, a Napoli, era latitante dal luglio scorso, quando la Procura di Napoli aveva emesso nei suoi confronti un ordine di carcerazione. L'uomo, però, desiderava rivedere la figlia, così aveva escogitato un piano che doveva consentirgli un incontro "sicuro" con la bambina: aveva organizzato un pellegrinaggio a Pietrelcina, in onore di Padre Pio, della famiglia di un suo affiliato inserendo nel gruppo anche sua figlia. Senonché i carabinieri tenevano d'occhio la famiglia dell'affiliato e l'hanno seguita nel viaggio. Il gruppo – cinque persone – ha seguito il "tour" religioso classico, poi è entrato in un ristorante e ha chiesto che il tavolo fosse apparecchiato per sei. Il sesto era Barile, che nel momento di maggior affollamento di pellegrini è entrato nel locale, dove è stato immediatamente arrestato.